

L'intervista

La solitudine sociale come una condanna

Nando Pagnoncelli. «Fra le pareti domestiche la casalinga è priva dell'indipendenza economica e all'esterno la sua centralità familiare non trova rispondenza concreta»

S

valutato, incompreso, frustrante, afono. Il ruolo della casalinga è un po' tutto questo, anche perché resta indefinito: fra l'essere uno status, un vincolo, un «mestiere»,

una vocazione, come spiegano le indagini di Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos.

Vediamo gli esiti della vostra ricerca «Donna e cura in tempo di Covid», commissionata dalla Ong WeWorld: come ne esce la figura della casalinga?

«Ne esce in modo problematico, una situazione non facile, ribaltando le aspettative positive. Con il lavoro a distanza, si pensava ad un riequilibrio dei carichi di famiglia, visto che gli uomini hanno avuto la possibilità di rimanere più tempo a casa. Non è stato così, anzi: per le donne che lavorano i problemi sono aumentati. Penso alle cassiere, commesse, impiegate. Niente tregua, semmai si sono acuite le dispari

opportunità e le disuguaglianze di genere si sono riproposte».

Lei dice che le casalinghe stanno vivendo, più di prima, una contraddizione profonda.

«Sì, perché è una figura centrale nella vita del Paese, svolgendo più funzioni insieme, e tutte fondative del focolare domestico. Sappiamo che il tasso d'occupazione femminile è più basso rispetto a quello dei nostri partner europei. Nel contempo la donna di casa è la custode dei conti di famiglia: deve farli

quadrare, ridefinire programmi e consumi. Bisogna saperci fare, con tutto quello che abbiamo visto negli ultimi 20 anni. Poi le incombenze domestiche, i figli, il marito. Non è finita: spesso la casalinga deve accudire pure i genitori anziani. Ecco perché parlo di condizione-sandwich: la casalinga è stretta fra due estremità».

Siamo nel Paese dei Neet, i giovani che né studiano né lavorano.

«E spesso, quando si mettono in proprio vanno a vivere vicino alla famiglia d'origine, continuando a beneficiare dei servizi erogati dai genitori. Quindi dobbiamo riunire questo filone con quello dei Neet, che rischia di diventare strutturale, dato che ormai da tempo due ragazzi su 3 fra i 18 e i 35 anni vivono nel nucleo originario».

Contraddizioni che impoveriscono l'immagine delle casalinghe?

«Credo che al fondo, forse non compiutamente espressa, vi sia una condizione psicologica asimmetrica che è nell'ordine delle cose, cioè un fare senza incentivi: tutto in casa dipende dalla cura e dalla bravura della casalinga, a sua volta però priva di una reale autonomia in quanto non riceve alcun tipo di riconoscimento economico. Provo a schematizzare al massimo: dà, senza ricevere. Scambio asimmetrico, non retributivo. Capisco la "rabbia" della signora che ha scritto a *L'Eco*, tuttavia temo che questi malesseri siano destinati a restare confinati nel mondo dell'espressione, perché non si riesce a incanalarli in un progetto organico. Anche questo aggiunge frustrazioni».

La casalinga vive una sua solitudine: non può definirsi ceto o classe, ma il suo essere si esaurisce nella sua individualità.

«Non ha una voce che la rappresenti: diciamo che è fuori classifica. E forse non è pure nelle condizioni di elaborare una proposta precisa al legislatore delle proprie istanze. La casalinga appartiene, sua malgrado, ad un mondo afono. Fra le pareti domestiche è

priva dell'indipendenza economica e sappiamo quanto questo sia importante per i progetti di emancipazione. All'esterno la sua centralità familiare non trova rispondenza concreta. Succede che la nascita di un figlio possa equivalere alla rinuncia a un posto di lavoro, perché - per esempio - i servizi per le famiglie, gli asili, eccetera, non sempre ci sono e sovente sono inadeguati».

Sul piano storico abbiamo avuto le suffragette e le femministe, mentre le casalinghe restano senza rappresentanza.

«Sono rimasto sorpreso di un dato: il 17% della popolazione adulta, chi è chiamato al voto per intenderci, è costituito dalle casalinghe. Un gruppo sostanzialmente paragonabile agli insegnanti e agli impiegati, che pesano per il 18%. Il mio stupore è che le casalinghe rappresentano in teoria un bacino elettorale, ma è un'aritmetica piuttosto sconosciuta».

Però in questo periodo s'è imposta una rinnovata attenzione sull'universo femminile.

«Questo è vero come onda d'opinione molto attuale. L'universo maschile effettivamente sembra aderire alla parità di genere, dando però l'impressione di non essere poi del tutto coerente dal punto di vista dei comportamenti individuali. È come se fossimo in presenza di una situazione sospesa: vorrei, ma non posso. Quanti uomini, anche fra quelli che dichiarano esplicitamente che le donne dovrebbero avere più spazio nel lavoro e più potere in azienda, sono disponibili a fare un passo di lato? Quanti maschi accettano una donna come capo al posto loro? Andiamo sul concreto: il gap retributivo fra uomo e donna esiste, eccome. Quanti uomini sono disposti a farsi carico delle mansioni domestiche? Uso il termine "farsi carico" in quanto mi sembra appropriato,

denota un qualcosa di pesante, a volte proibitivo. Anche qui si ripropone il concetto di asimmetria, che si aggrava là dove la donna oltre che casalinga è lavoratrice. Il divario resta e si appesantisce. Per la donna quando fa due mestieri, a casa e fuori, non vale il marketing del "prendi due e compri uno". Mi accorgo però di aver introdotto i chiaroscuri di processi che investono soprattutto aspetti culturali, se non antropologici, legati al costume. E come tali richiedono tempi lunghi per essere modificati in corso d'opera, oltre ad aver bisogno di essere condivisi dalla consapevolezza delle responsabilità individuali».

Aspetti culturali: da che parte cominciare?

«La scuola e le agenzie educative possono essere molto importanti per riequilibrare i ruoli in famiglia. Come i bambini e i ragazzi a partire dall'educazione ambientale o alimentare appresa nelle aule hanno favorito l'adozione in famiglia di comportamenti virtuosi, altrettanto si potrebbe fare con il carico di lavoro domestico. Chiudo con un aneddoto personale: sono nato alla fine degli anni '50, in famiglia eravamo quattro figli, due maschi e due femmine, i nostri genitori (la mamma era casalinga) ci abituarono a occuparci di parte dei lavori domestici, senza distinzione di genere. Un giorno ne parlai a scuola e i miei amici mi derisero e mi chiesero: "Ma se tu devi rifare il letto, riordinare la camera, apparecchiare la tavola... tua mamma cosa fa?". Tornai a casa un po' avvilito, raccontai l'episodio a pranzo e mia madre disse: "È giusto così, ognuno deve dare un contributo... e le mie nuore per questo mi ringrazieranno"».

Franco Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTOGRAFIA
VIEWFINDER NILSOPHON
SHUTTERSTOCK



Chi è

Presidente Ipsos interprete della società



LA VITA

Nando Pagnoncelli è nato nel 1959 e vive a Bergamo nel quartiere di Monterosso con la moglie: ha due figli. Ricercatore sociale, dopo il liceo Sarpi e la Laurea in Scienze politiche nell'85 entra in Abacus, dove è stato dal 1990 direttore generale e poi amministratore delegato. Dal gennaio 2004 è presidente di Ipsos Italia. Scrive per il Corriere della Sera e insegna all'Università Cattolica.

LE OPERE

Gli ultimi libri pubblicati: «Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale» con la postfazione di Ilvo Diamanti (Edizioni **Dehoniane** Bologna). «La penisola che non c'è. La realtà su misura degli italiani» (Mondadori)

